L'ARTE DELLA BEFFA

Nelle dispute fra avanguardia e tradizione vige quanto Manzoni notò a proposito delle analoghe tra vizio e virtù:

« V'ha nelle teorie del vizio qualche cosa di più pensato, di più profondo, di più verosimile che non appaia nelle massime del dovere espresse in un modo volgare e talvolta inesatto: di modo che il pervertimento può parere facilmente un progresso di ragioni ».

Nelle composizioni per pianoforte dell'avanguardia, da certi frammentini di Debussy ai pezzi di Schoenberg (accettando i quali il pianoforte subito diventa un'anticaglia), hai tutt'insieme una smaccata facilità ed un contorcimento innaturale; quel che poi ne ricavi, quanto a espressività patetica, anche se sei uno stentato pianista, potrà essere pari a ciò che ne può trarre un virtuoso ed è sicuramente tutto tuo, personale, essendo il testo poco più di un suggerimento. Sono composizioni che adulano la massa dei pianisti mediocri. Del pari una poesia che non si possa tradurre in prosa, cioè che non abbia senso, è un vuoto barometrico nel quale possono precipitarsi tutti i turbini psicologici: l'intero mondo dei desideri confusi o innominabili; chi prende il partito di difendere una poesia senza senso, ci mette del suo assai più di quanto possa un annotatore di testi classici, la cui opera è delimitata dai riscontri e dalle norme. Il difensore dell'insensatezza finge di leggere in questa allusioni impalpabili o dipana sopra un discorso composto di moine, stravaganze, garbugli. Da qualche tempo usa ficcarci un appello alle sciagure dell'epoca: « come volete che scriva chi è scosso dai singulti per gli orrori che attesta? »; la sintassi caotica ci ricatta arruolandosi fra coloro che protestano contro le atrocità dei tempi, delle quali fa parte; la balbuzie e la inettitudine si spacciano per urli di vittime.

A quale giovanotto di bella gamba non è accaduto di divertirsi al crudele spasso detto « la burla al timorato »? Si giuoca così. Occorre anzitutto un essere timorato, inetto a mai spregiare ciò che sia riverito dalla società (e ancor meno, qualcosa che paia sul punto essere accolta dal favore pubblico). Riesce meglio col soccorso di complici. Ci sono tre varianti: musicale, poetica, pittorica, a talento. Per la musicale si agisce così: si fa ascoltare una registrazione di fremiti di fili dell'alta tensione, con chiocciolii, sibili, sbuffi, schiocchi per un'ora buona. Il timorato accenna a ridere, poi protesta, infine s'insospettisce. A questo punto gli si domanda, con faccia incoraggiante e compassionevole: « Ma davvero, non capisci? » e si piglia a sobillare il suo semplice e disgustoso cuore: gli si confida che le lacrime ci gremiscono gli occhi al punto dove lo squittìo si fa stridulo, che invece dove un tonfo si spiaccica proviamo un tal diletto umoresco, che soltanto certo Rossini lo sa dare uguale.

Si confesserà d'essere stati all'inizio diffidenti come lui, ma poi, a furia d'ascoltare le sciarade con pazienza, per anni e anni, se n'è trovata la chiave. A lui non sembra già di fare dei progressi? Comincia o no a capire? Con gl'impressionisti non avvenne lo stesso? Si ricorda quale vergogna si abbattè su coloro che non li vollero alle esposizioni? (Un timorato non avrà certo l'animo di riesaminare le ragioni di chi combattè quadri così celebri e spesso graziosi). Un guizzo disperato è previsto: la vittima dirà che quei frastuoni li saprebbe fare anche lui, ma basterà sogguardare il complice con un sospiro e il proponimento emulatorio del timorato ecco, si infiochisce; confusamente, senza saperlo, egli si avvede che per lucrare una trasmissione di rumori suoi gli ci vorrebbe una troppo sgradevole serie di connivenze. Gli si dice: « Un'epoca sconvolta sconvolge la propria espressione », oppure « L'autore di questa musica saprebbe anche comporre una fuga, ma ci sono già tante fughe al mondo! », oppure: « Questa è la musica d'oggi; quale oseresti proporre, invece? ». Una risata a ogni altra musica che il timorato, caduto nel ricatto, osi menzionare. E' il momento di far riascoltare la registrazione, il timorato ora confessa che c'è una certa battuta che è indubbiamente interessante, ammette che comunque ci sarà del buono e del cattivo.

Così termina il giuoco; gli effetti sul gabbato rimarranno, come un'infezione, talvolta per tutta la vita, il giovanotto di bella gamba ride coi suoi complici. La variante poetica è simile, salvo che occorre leggere al timorato un aleatorio seguito di parole o soltanto impasti di suoni; quella pittorica analoga, ma si svolge in una galleria di fronte ad un mucchietto di rifiuti.

Quel timorato ripeterà il gioco con altri suoi pari, meno abilmente e più efficacemente, lo farà per non sentirsi solo e sarà ben difficile districare in lui, allora, il dolo dal delirio.

La stoltezza attira l'inganno, e questo stringe un fascinoso vincolo tra i falsi àuguri, tanto l'essere d'accordo su qualcosa di non genericamente accetto è ormai diventato un'esperienza rara e strana. Ma non sono soltanto codeste frodi a promuovere l'avanguardia: quanti si sono accinti a scrivere un racconto, a plasmare della creta, a imbastire una tela, per trovarsi poi fra mano un accumulo di poetiche intenzioni, di figure sproporzionate, di colori innaturali? A molti riesce di combinare pallide arguzie, deformando le linee reali degli oggetti; se si accetta che esse valgano quanto quelle ottenute senza violare alcuna norma, l'esile argine che teneva saldamente compatta la idea dell'arte, cede. Certo, improvvisando sulla tastiera c'è caso d'imbroccare coaguli di suoni che possono perfino eccitare o far sorridere, e seguendo norme cervellotiche invece delle tradizionali c'è caso che s'ottengano effetti di una tal quale fievole austerità, ma pregiando questa mondiglia, si sarà dato corso alla più stolta rovina. La tattica dello Spirito d'Avanguardia è demagogica: chiama a raccolta i diseredati, gli umiliati e oltraggiati dalle varie arti, li lusinga persuadendoli che le fantasticherie da loro covate abbiano un pregio che indarno cercheresti nei decaduti esecutori d'opere tradizionali, i quali ripetono «le massime del dovere... in un modo volgare e talvolta inesatto». E forse che i diseredati non sono *espressivi* e *sinceri*? Non è un'amabile audacia la loro, che innalza a bandiera poveri *tentativi*, commoventi *ricerche*, laboriosi *esperimenti*? Non è carezzevole sentirsi derisi per il momento da coloro che ben presto, una volta fatta la rivoluzione, imposta la moda e raggiunto un prezzo, verranno mortificati? E, infine, quanti mai fra gli avveduti vorranno incomodarsi per mettere sull'avviso i torpidi ingannati?

Questi molti allettamenti si riducono in fondo ad uno segreto, raramente espresso: « Non vergognatevi dei vostri sogni e delle vostre velleità, provate invece a venderli ».

Che altro sono se non una sognante fantasticheria l'intenzione ed il progetto che gli artisti di avanguardia esibiscono invece di chiuderli nell'opera? A che altro esortano i manifesti d'avanguardia se non: — *Sognamo insieme questa sorta di sogno*? Nell'arte d'avanguardia l'interpretazione non segue il fatto, ma lo precede o accompagna, come avviene nei sogni e nelle fantasticherie, che non sono, per loro natura, particolareggiabili. Oppure viene rinviata, come la spiegazione di un sogno ad un oracolo.

Il sofisma iniziale d'ogni conversione all'avanguardia è quello che raccomanda all'artista di essere originale e personale, quasi che la qualità irripetibile d'una opera non fosse ineluttabile, non voluta (voluto è un aggettivo di spregio, per un'opera d'arte); in verità ogni artista arriva al proprio cuore esercitandosi entro una tradizione che gli sia pietra di paragone. Oggi i truffatori amano rifarsi a molte tradizioni, ma sempre d'una specie facilissima a imitare, le miniature etiopiche o copte o i vasi arcaici, le nenie tribali, o altre stilizzazioni primitive che si giustificano soltanto entro una liturgia, la quale è indifferente ai valori autonomi delle singole arti e queste sue varie componenti, isolate, sono eleganze soltanto artigianali.

Non t'imbatti mai in un pittore che scelga di cimentarsi con la copia e quindi l'imitazione di un Velasquez, salvo per farne una parodia, come nel caso della serie di caricature delle *Meninas* fatte da Picasso. Un artista della tradizione occidentale augusta è un fuoco che brucia le fantasticherie compiacenti, risveglia al proprio limite: alla propria inettitudine o al barlume di vocazione, modesta, che s'abbia dentro. La modestia non adesca, non eccita, non adula, a chi più ne abbisogna più ripugna; è essa che presiede all'imitazione dei classici, custodisce e largisce ogni tesoro, mette a morte le immaginazioni, condanna al falsetto chi la veneri a parole.

Elémire Zolla

EVA SIX A ROMA

Roma: l'arrivo dell'attrice ungherese-americana Eva Six, della TV, reduce dalla Mostra cinematografica del Lido di Venezia. (Telefoto Ansa)

ITALIA SOTTO INCHIESTA

MOLISE: I DEPRESSI DI SERIE B

L'isolamento più tragico di tutto il Sud e la percentuale più alta di contadini del nostro Paese - Nella colta e civile Campobasso certi consumi sono un terzo di quelli di Pescara - Zone dove il pane è considerato un dolce - Il culto dello Stato di queste popolazioni non ha avuto alcuna sostanziale ricompensa

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Campobasso, settembre.

Il Molise è condannato a venir dopo, ad essere secondo. C'è eternamenta una « e » che lo precede, ormai è diventato « ...e Molise » in ogni senso. Questa congiunzione, che dovrebbe congiungere, discrimina. Parlare di Abruzzo e Molise come di due mondi uguali, parificati, che si somigliano, significa commettere un'ipocrisia. Non esiste un Molise. Esiste « ...e Molise ». Una provincia cenerentola, eternamente seconda, trascurata, aggregata. Se l'Abruzzo è una piaga, il Molise è peggio. E' una piaga dolorosa.

Quando si lasciano L'Aquila e Avezzano non c'è bisogno di cercare notizie su questa miseria. Dopo le gole di Ajdena, si spalanca con un paesaggio che stringe il cuore. Un groviglio di montagne deserte, la solitudine d'un territorio ostile, chilometri senza vedere anima viva, un solo mulo sulla costa arida, una grande quercia nel campo vuoto, una luce stregata, che alla sera diviene fosca e che gli uomini temono chiudendosi ancora nelle vecchie borgate. Nel Sannio cominciano i contadini che non conoscono il ferro e che lavorano con l'aratro di legno. Anche i tridenti del fieno sono di legno. Pettoranello, dove la colonna garibaldina di Nullo venne trucidata dai villani inferociti, è ancora un paese disperato nell'abbandono. Le strade sono le stesse di secoli fa, e l'asfalto, o come dicono i tecnici, « la depolverizzazione », non consentono di penetrare nel Molise che a trenta all'ora. E' l'isolamento più tragico di tutto il Sud. L'Italia del dopoguerra vi è pure penetrata a trenta all'ora. Impiegherà molti anni ancora per arrivare a Campobasso.

Assediata dalla solitudine del Molise, Campobasso è la sestultima città italiana. E' civile, colta, ma certe sue belle librerie dove si vende tutto Croce, colme di saggi e di studi filosofici, rappresentano solo un tentativo di far circolare almeno le idee in una terra che non è entrata nel circolo vitale italiano. Certi consumi sono a Campobasso un terzo di quelli di Pescara. Il reddito molisano è parecchio inferiore a quello di Teramo. Sulle creste della valle del Biferno ci sono ancora paesi albanesi. Ma sono davvero grumi d'Albania dove si mangia ancora la pizza di granoturco perchè il pane è considerato un dolce. La stessa « lotta sociale », tra baroni e contadini, rappresenta un lusso che la miseria non consente. Manca tutto, persino i baroni. La lotta è tra contadini poveri e meno poveri. Il clero della montagna è a sua volta arretrato e soffocato dall'indigenza. Si è scritto che in certe zone riscuote le decime sul grano e non si stenta a crederlo perchè il povero troppo povero taglieggia il povero. Campobasso era un'isola di contadini liberali. La proprietà aveva creato un mondo d'eccezione, quello dei « liberali con le scarpe grosse ». Sulle aie si discuteva dello Stato di diritto. Ma la miseria ha rovinato la proprietà, le aie, e i liberali con le scarpe grosse sono in declino. Alle elezioni del '63 Campobasso è stata la sola zona d'Italia dove i liberali invece di progredire sono retrocessi. Quando l'esasperazione aumenta, lo Stato di diritto preoccupa meno. Ciò che preoccupa è la miseria.

Aver abbandonato il Molise giù per la china della miseria è certamente colpevole. Campobasso aveva fermenti umani notevoli e, nel centro-sud, ha lungamente significato un mondo non rassegnato allo sfacelo. Per anni, Federico Orlando, i liberali e i crociani vi hanno fatto uscire « Molise nuovo », che è il solo giornale di cultura valido che si trova tra Ancona e Napoli. Per anni una classe di artigiani vi ha continuato una tradizione di rispetto e di culto dello Stato che sono tipicamente molisani. Campobasso ha un fondo non conosciuto. E' una specie di Toledo italiana. Accanto ai « liberali con le scarpe grosse », vi sono uomini che cesellano l'acciaio, lavorano lame, e per i quali il culto e la difesa dello Stato è una sorta di cavalleria.

Tappa malinconica

Anche Croce ha ricordato questo mondo di acciaioli che, invece di chiedere, danno. Di recente, un acciaiolo ha mandato un lungo esposto alla Presidenza della Repubblica dove manifestava preoccupazione per la povertà dello Stato italiano e suggeriva di piantare ulivi a lato di tutte le strade della penisola, invece di piante inutili, e così sanare il bilancio. Questo esposto era tipicamente molisano. Invece di chiedere allo Stato d'occuparsi della miseria del Molise, l'affamato Molise tenta d'aiutare lo Stato. Ma la risposta dello Stato non è stata ugualmente nobile. Dopo l'esposto il vecchio acciaiolo, curvo sulle lame e su solitarie fantasie, ha ricevuto in cambio varie visite di questurini e il sospetto d'essere comunista. Non c'è da meravigliarsi. Lo Stato italiano mantiene col Molise solo questo genere di rapporti.

Campobasso con la sua classe colta, l'artigianato civile, è stata a poco a poco sospinta sulla malinconica via delle «capitali burocratiche». Avrebbe potuto non diventarlo. Diversamente dall'Abruzzo, gli uomini del Molise sono stati disperatamente attaccati fino all'ultimo alla loro terra. L'emigrazione su vasta scala è solo un fenomeno post-bellico e questa renitenza a fuggire poteva tramutare Campobasso in un centro economico. Ma la città non ha avuto un aiuto. Vive sui funzionari, molti « schiaffati » a Campobasso, o che a Campobasso cominciano carriere. I commissari promossi questori vi trovano il primo gradino. Ma si sa cosa significano certi primi gradini burocratici. Sono i gradini più bassi. Campobasso non produce nulla di ciò che consuma, tranne la pasta del maccherone. Non solo non ha un'economia di mercato, ma nemmeno d'autoconsumo. Visitare le associazioni industriali è la tappa più malinconica. Si incontra gente che con commovente candore dichiara che la situazione sta migliorando per il semplice fatto che ora una certa impresa occupa ventidue operai. Le altre ne occupano sette, sei, dodici. Tutto il Molise ha una popolazione contadina che percentualmente è la più alta d'Italia. Supera Spagna e Portogallo.

In Spagna il 48 per cento della popolazione vive d'agricoltura. Nel Molise la percentuale è maggiore. Amaramente si dice che se in Abruzzo c'è il Parco nazionale degli orsi, in Molise c'è invece il Parco nazionale dei contadini. E' come una « riserva ». Ma è anche una riserva di contadini arcaici, dall'aratro di legno, che servono a De Martino per i suoi studi d'etnologia sugli invasati, gli ossessi, gli stregati perchè miseria e magia sono l'alone che circonda il grigiore burocratico di Campobasso inutilmente illuminato da residui di cultura napoletana e dalle scintille delle lame lavorate degli acciaioli. Nè la Cassa del Mezzogiorno è riuscita a scalfire questo alone. Un po' di case, un po' di scuole e quattordici miliardi d'acquedotto non hanno cancellato il buio.

Precisa accusa

Vi hanno solo introdotto il brillio dell'acqua. Gli ingegneri della Cassa raccontano che quando i tubi d'acqua arrivano nel Molise la gente piange di commozione. Sul piano umano, ciò significa molto. Non significa nulla invece sul piano economico. La politica di dissetare gli elettori ha prevalso sul resto come in Abruzzo e peggio che in Abruzzo. La « civiltà contadina » è stata dissetata ma non trasformata con nuove strutture. Semmai, certe « strutture » messe dal buon Dio nel Molise sono state levate.

E' il caso dell'acqua del fiume Biferno. Queste acque dovevano servire a migliorare la agricoltura molisana permettendo nuove colture. Destinando il Biferno all'irrigazione del Molise 43.000 ettari avrebbero aumentato la loro produttività e determinato una certa rottura nell'immobilismo contadino. Non erano un'infrastruttura da creare, ma da utilizzare semplicemente. Invece, anche a proposito del Biferno, fiume molisano, il Molise è stato condannato a venir dopo, ad essere secondo. La Cassa del Mezzogiorno ha deciso di utilizzare il Biferno per l'irrigazione nel napoletano. Al Molise è stato concesso d'irrigare solo 23.000 ettari. Ancora una volta ciò ha provocato l'accusa che per la Cassa del Mezzogiorno non esiste il Molise ma « ...e il Molise ». Nè l'accusa è confutabile. Il Molise è un paese che dimostra come in Italia si faccia del meridionalismo di serie A e di serie B. Mentre certe regioni propriamente meridionali sono state messe sotto il riflettore, altre sono state lasciate in disparte. Non sono solo regioni depresse. Sono regioni depresse che appartengono alla seconda categoria del problema meridionale.

Questa discriminazione mostra nel Molise radici precise. Il Molise è rimasto in fondo alla serie B delle regioni sottosviluppate perchè le sue dimensioni sono troppo ridotte per consentirgli di chiedere. Chiede poco, e ottiene meno. Per strana coincidenza, è poi il più piccolo collegio elettorale d'Italia, e come tale fuori dal grosso gioco politico. Il culto dello Stato, il senso dell'ordine, o (quando queste virtù si mutano in difetto) l'ossequio borbonico verso l'autorità, non ne fanno infine una regione rissosa da « tener buona ». Ma se queste sono spiegazioni, non dovrebbero mutarsi in giustificazioni. Non è lecito che il riscatto delle regioni depresse avvenga solo in base ai calcoli elettorali. Senza tornare sul tema dell'elettoralismo, il Molise oggi aiuta a rivelare i limiti degli interventi dello Stato nel Mezzogiorno. Essi avvengono troppo spesso seguendo solo la logica politica. Ma è tempo che la tecnocrazia prevalga sui politici e ristabilisca un equilibrio negli investimenti e nei finanziamenti. Regioni come il Molise hanno bisogno dell'imparzialità tecnocratica per risuscitare.

Senza questa imparzialità non potranno redimersi. E' vero che i depositi bancari del Molise sono alti, e si calcolano a venti i miliardi accumulati dagli emigranti o dalla borghesia risparmiatrice. E' vero che la cancrena della sfiducia colpevole non è l'ultimo male di una regione che non chiede ma anche non dà. Ma non è facile rimproverare questi mali. Vent'anni dopo, lo Stato sta cominciando a « intervenire » nell'economia del Molise. L'influenza di un generale molisano ha deciso il ministero della difesa a mettere un C.A.R. a Campobasso per creare commerci e « vitalizzare » la città. Il finanziamento di circa quattro miliardi, è già stabilito. Cosa vogliamo mai. Se a una regione affamata di industrie si manda una caserma, voglio vedere dove va la fiducia. Da che mondo è mondo le caserme si mandano in colonia per « vitalizzare » economie basate sulle stiratrici e i venditori di brillantina. Il Molise, si diceva, è una piaga dolorosa. Le medicine sono un sale che brucia.

Alberto Cavallari

(Continua)

Roma: all'aeroporto di Fiumicino, la cantante Rita Pavone (a sinistra) riceve la collega Little Maggy Marshall, detta « la Rita Pavone americana », che sarà sua ospite in Italia. (Telef.)

E' GIA' DIVENUTA TRADIZIONE

Una festa della cultura a Valdagno per i premi Marzotto

Tra i premiati Vasco Pratolini e Giovanni Macchia per la letteratura, Giovanni Ansaldo, Manlio Lupinacci, Alberto Cavallari per il giornalismo, Domenico Campana per il teatro e Vittorio Longo per la medicina

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Valdagno 8 settembre, notte.

Con sobrietà e semplicità esemplari, stamane, nel cinema di Valdagno, sono stati proclamati i vincitori della tredicesima edizione del Premio Marzotto. Sono saliti sul palcoscenico, a ricevere l'elogio della giuria e gli applausi del pubblico, scrittori, saggisti, uomini di teatro, giornalisti, studiosi di medicina. Come ogni anno, sono stati premiati giovani autori di tesi di laurea, insieme ad alcuni fra i più illustri e degni nomi della letteratura: da Vasco Pratolini a Giovanni Macchia.

Come infatti ha detto Paolo Marzotto, presidente del comitato, nel suo discorso introduttivo, il premio è stato istituito col compito non soltanto di tributare un riconoscimento a chi avesse meglio meritato nella cultura, nelle arti e nelle scienze, ma insieme di stabilire una più schietta comprensione, nel rispetto della reciproca libertà, fra ogni settore dell'attività umana.

Marzotto ha auspicato una « fruttuosa comunione » fra il « mondo pratico, il cosiddetto mondo imprenditoriale » e il mondo intellettuale. Ed ha aggiunto: « Noi ci siamo avvicinati agli intellettuali con amore che è fiducia: noi vorremmo che tutti gli intellettuali potessero dire altrettanto. Noi vorremmo che, senza indolente rifiuto, paragonassero la nostra domanda a quell'altra deterministica, che vuole presso di sè l'arte e le scienze per reprimere il libero volere e sentire ».

Fruttuosa comunione

Paolo Marzotto ha notato che « il mondo dei liberi imprenditori è cominciato a divenire oggetto di studio, argomento di trattazione » e ha invocato « una spregiudicata passione per conoscerlo e giudicarlo ».

La giuria per la letteratura ha assegnato due fra i tre premi per la narrativa ad opere come « La costanza della ragione » di Pratolini e il « Memoriale » di Volponi, che appunto affrontano il tema della fabbrica con pari impegno e con apprezzabilissimi, seppure diversi, risultati.

La giuria per la letteratura, la saggistica e il giornalismo è presieduta da Emilio Cecchi, e ne fanno parte Eugenio Montale, Alfredo Schiaffini, Giovanni Spadolini ed Edoardo Soprano. Essa ha confermato il rigore e l'onestà che tutti, nel pur inquieto e diviso mondo delle lettere, non possiamo fare a meno di riconoscerle.

Nell'assegnare il primo premio a Vasco Pratolini, scrittore dal raro impegno morale e letterario, a cui tanto spesso corrispondono adeguati risultati, la giuria ha posto in rilievo come il « tema della fabbrica » sia « sentito e sostenuto con una convinzione tutt'altro che fatua di fiducia sociale ». La fabbrica è « sentita come una invisibile entità, una potenza, esemplare e protettrice, che, quando è necessario, non ci vieta qualche dolorosa severità e magari qualche abuso di potere; ma tiene efficiente e attivo, meglio che nella rigida forma di un qualsiasi contratto di lavoro, che si esaurisce in se stesso, un organico patrimonio di capacità tecniche, ogni giorno verificato, passato sotto controllo e potenziato, e non meno carico di vitalità, e quasi si direbbe di ispirazione, di quanto un giorno avrebbero potuto essere, tanto per fare un'immagine, la coscienza e lo spirito dei primi ordini cavallereschi e monastici o delle antiche corporazioni ».

Paolo Volponi aveva scritto « Memoriale », uno dei libri più importanti degli ultimi anni, e mai aveva ricevuto un premio letterario. Questa volta ha ottenuto un meritatissimo riconoscimento. Nel romanzo di Volponi « il rapporto dell'operaio con la fabbrica non può dirsi affatto di reciproca inimicizia, ma è turbato da infinita ansietà ». Il libro « traboccante di angoscia » è stato accolto da « una ammirazione che forse non è mai andata disgiunta da un certo sgomento ».

L'altro premio di un milione è andato a Bino Sanminiatelli, per il suo diario « Il permesso di vivere », dove « un tono di intimità e di confessione è in certi momenti davvero toccante ».

Giovanni Macchia, che i lettori del nostro giornale ben conoscono, ha ricevuto il massimo premio per la critica e la storia letteraria, per i suoi studi usciti negli ultimi anni e in particolare per « Il paradiso della ragione » e per la « Scuola dei sentimenti », una raccolta di saggi sul teatro francese del '600.

Di Macchia, il quale all'Università di Roma occupa la cattedra che fu già di Pietro Paolo Trompeo, è stata lodata la ricca e complessa personalità di studioso, la « irrequietezza di indagine che non nasce da uno spirito portato alla divagazione e tende invece a provare, quando è il caso, l'interdipendenza delle arti e a situare il fenomeno letterario in una luce più vasta »; « una critica che si svolge come a diversi livelli, in una serie di assaggi e di tentativi, cui la personalità dello studioso dà unità e coerenza di significato ».

Mario Puppo, per la sua « Poetica e cultura del romanticismo » e Salvatore Rosati, studioso e apprezzato divulgatore di letteratura americana, hanno meritato i premi minori.

Due collaboratori del « Corriere » risultano fra i vincitori dei quattro premi giornalistici, che quest'anno erano stati portati a un milione ciascuno. Di Manlio Lupinacci, un rappresentante della vecchia generazione, scrittore sempre garbato e mai lezioso, brillante e mai fatuo, nostalgico cultore del mondo di ieri e pur così puntuale e moderno, giustamente si è detto che « ha legato il suo nome a un particolare tipo di prosa, fra politica e moralistica ».

Memorabile inchiesta

Alberto Cavallari, dopo aver vinto, quest'anno, il Premio Palazzi per la sua memorabile inchiesta sugli scienziati europei, ha ottenuto un nuovo riconoscimento per i suoi articoli sulla provincia francese. Le sue doti, che in pochi anni l'hanno fatto considerare uno dei più seri, e insieme più brillanti ed incisivi giornalisti italiani, sono state poste nel dovuto rilievo dal relatore Giovanni Spadolini, che ha parlato di « una fisionomia inconfondibile nel campo pur vasto degli inviati speciali, grazie a eccezionali doti di serietà e sicurezza d'informazione che si uniscono a uno stile personale vigilato e moderno ».

Premiando Giovanni Ansaldo, direttore de « Il Mattino » di Napoli, la giuria ha inteso rendere omaggio al « giornalista insigne e insieme a una costante e mai smentita fedeltà ai valori della cultura e dell'umanesimo ».

Nino Longobardi de « Il Messaggero » si è imposto all'attenzione dei giudici per una sua fortunata rubrica, « Cronache italiane », « esempio di un giornalismo non conformista, libero e spregiudicato, che non si arresta di fronte ai tabù della consuetudine o dell'ipocrisia ».

A Gilberto Mazzoleni e a Paolo Valesio sono stati assegnati i premi per le tesi di laurea, rispettivamente di etnologia e glottologia.

Teatro. La giuria, presieduta da Raul Radice e composta da Sandro De Feo, Vittorio Gassman, Giorgio Strehler, Renzo Tian, dopo aver affrontato la lettura di centoventi manoscritti, non si è trovata dinanzi ad opere chiaramente eminenti. Di fronte all'alternativa fra non assegnare il premio o « assegnarlo con criteri in un certo senso sperimentali », ha preferito la seconda strada. Fra le opere « formalmente non ineccepibili, tuttavia scaturite da franche e chiare esigenze », i giudici hanno scelto « Un giorno dell'amore » di Domenico Campana, a cui sono stati assegnati i tre milioni, e « Un'ora Aldevige » di Dede Annarella e i « Girovaghi » di Gino Marosopa, che hanno vinto i due premi di un milione ciascuno.

Luigi Condorelli, Enrico Ciaranfi e Guido Oselladore, presidente e giudici per la medicina e la chirurgia, hanno assegnato il primo premio per la medicina a Vittorio Longo, un giovane scienziato già allievo del Premio Nobel Daniele Bovet, e oggi primo ricercatore nel laboratorio di chimica terapeutica dell'Istituto superiore di sanità.

Lino Belli, della clinica chirurgica dell'Università di Milano, ha ottenuto il premio per la chirurgia. Gustavo Barbensi e Giovanni Maria Rosario hanno ottenuto gli altri premi in palio; Francesco De Lorenzo e Gaetano Ideo hanno avuto un riconoscimento per le loro tesi di laurea.

La cerimonia della premiazione, in se stessa laboriosa, si è svolta con spedita efficienza. I premiati, talvolta eloquenti, più spesso timidi, talvolta arguti, talvolta imbarazzati, sempre sono risultati concisi. C'è stato il tempo anche per un discorso del ministro Medici, presente alla cerimonia; poi, il cospicuo gruppo dei giudici, l'ancor più folto gruppo dei premiati, e gli invitati tutti, hanno attraversato la piazzetta di Valdagno e hanno affollato la villa dei Marzotto, dove era offerto un ricevimento.

Gianfranco Piazzesi

Il « Bancarellino » assegnato a «Il sergente della neve»

Pontremoli 8 sett., notte.

Il libro *Il sergente della neve* di Mario Rigoni Stern, edito da Einaudi, ha vinto questa sera a Pontremoli la sesta edizione del premio nazionale « Bancarellino », destinato alla letteratura per ragazzi. Erano in gara anche altri due volumi: *I primi eroi* di René Clair, edizione Garzanti, e *Lolli* di Giana Anguissola, edizione Mursia.

La giuria era composta da cinque ragazzi sorteggiati fra i migliori studenti di altrettanti provveditorati. Il premio consiste nell'acquisto da parte della fondazione « Città del libro », di un cospicuo numero di copie dell'opera prescelta, da distribuirsi poi gratuitamente a biblioteche per ragazzi.

Ad Alberto Bevilacqua il premio Lerici-Pea

Lerici 8 settembre, notte.

E' stato assegnato ieri sera durante una cerimonia alla quale hanno partecipato le maggiori autorità del governo e del turismo della Spezia, il decimo premio Lerici-Pea di mezzo milione di lire vinto dal poeta romano Alberto Bevilacqua per un poemetto inedito, *La rivolta del ventidue*.

La giuria era composta da Eugenio Montale, Alfredo Schiaffini, Giovanni Titta Rosa e Giuseppe Ravegnani che ha rievocato con commossa parola Marino Parenti, membro anche lui della giuria, scomparso recentemente.

Hanno poi parlato il professor Schiaffini e Giovanni Titta Rosa che ha brevemente illustrato le origini, gli scopi e la storia del premio. Una grande medaglia d'oro è stata consegnata all'editore Marco Càrpena, fondatore con Enrico Pea e G.B. Angioletti del premio stesso, successivamente intitolato allo scomparso scrittore toscano.

Sono stati infine assegnati premi minori in medaglie d'oro e in artistici oggetti d'argento. Oltre alle autorità assistevano alla premiazione molti scrittori, giornalisti e un folto pubblico che ha ascoltato con vivo interesse la lettura del poemetto premiato fatta dall'attore Carlo D'Angelo.

MOBILI FUNZIONALI
PER UFFICIO - OFFICINA - MAGAZZINO - UFFICIO TECNICO
ARMADIO PER LA CUSTODIA DEI DISEGNI A SOSPENSIONE VERTICALE
Risparmio 70% di spazio, facilitando la archiviazione e la estrazione dei disegni.
Nel mobile raccoglitore per disegni « Susta » a sospensione verticale si possono archiviare 1000 disegni di qualsiasi grandezza, in uno spazio di cm. 45, senza piegarli e senza rotolarli. Separando i disegni sulle aste di sospensione si può estrarre od archiviare un disegno fra i 1000 appesi. Gli armadi sono costruiti in legno ed in ferro, in tre misure diverse; piccoli, medi e grandi.
Bordatori e rotolini originali "Regulus"
Chiedete cataloghi illustrativi
ALTRA NOSTRA PRODUZIONE:
PER L'OFFICINA: Armadi per la custodia e la distribuzione degli utensili - Tavoli da lavoro fissi e mobili - Armadietti da affiancare alle macchine utensili, in 15 modelli - Carrelli per officina e magazzino, di grande rendimento - Scaffalature metalliche funzionali con piani ad incastro; senza viti e bulloni per tutti gli usi - Elementi studiati per la sistemazione stampi - Attrezzature - Minuterie e vari - Contenitori multiplex in ferro e in plastica - Cassettiere rettangolari in ferro in più misure.
PER L'UFFICIO: Classificatori Universali « Susta » - Componibili esterni ed interni, con serrande rientranti - Scrivanie - Mobili rotativi per raccolta classificatori.
ARTURO SUSTA
AMMINISTRAZIONE E UFFICIO VENDITA AL PUBBLICO:
Via Tadino n. 19/A - MILANO - Tel. 211.531 - 211.532

VIA DANTE n. 7 (COMPLETAMENTE RICOSTRUITO)
ULTIMI LOCALI DISPONIBILI
AFFITTANSI
— negozio mq. 80 collegato con seminterrato di mq. 180;
— negozio mq. 240 ca.;
— locale al piano terreno mq. 35 collegato con ammezzato mq. 105;
— ampi seminterrati.
CONSEGNA PRONTA - ARIA CONDIZIONATA - OGNI CONFORT.

PIERREL S.p.A.
STABILIMENTO DI CAPUA
CERCA CAPO OFFICINA, esperto manutenzioni impianti chimici e conduzione centrale termica, compressori aria e frigoriferi. Scrivere a:
CORRIERE 992-AC - MILANO

BERLITZ
ISTITUTO LINGUISTICO MONDIALE
CORSI DIURNI e SERALI
ISCRIZIONI SEMPRE APERTE
Corso Porta Romana 2 - Tel. 874.558 - 873.200